

BOLLETTINO DEL MARCHESATO

Organo di informazione del Circolo Culturale "*I Marchesi del Monferrato*"

Direttore responsabile GIAN PAOLO CASSANO

e-mail: marchesimonferrato@yahoo.it - c.f. 96039930068 - sito web: www.marchesimonferrato.com



ANNO VI – n° 36 – Novembre 2010

EDITORIALE	2
CALENDARIO ATTIVITÀ.....	2
I GONZAGA DI MANTOVA E DEL MONFERRATO.....	3
DUE PER UNO.....	3
UNA PROTAGONISTA DEL RINASCIMENTO	21
RAPPORTI TRA VALENZA E IL MONFERRATO	22
LOMELLO E IL MONFERRATO	22
MARCIA MONFERRATO	23
IL COMUNE DI ASTI E I MARCHESI DI MONFERRATO	23
PRESENTAZIONE PROGETTO LISTEN	24
UNA CRONACA ANONIMA DI CASALE	25
I SAVOIA E IL MONFERRATO.....	26
FINE DI UNA DINASTIA, FINE DI UNO STATO.....	26
RIVISTA SOCIETÀ STORIA ARTE ARCHEOLOGIA.....	27
MONFERRATO TRICOLORE.....	27

Editoriale

Sicuramente intenso il bimestre che ci siamo appena lasciati alle spalle; basta scorrere le prossime pagine dedicate alla rassegna delle iniziative promosse per rendersene conto. Permettetemi di segnalare alcuni momenti che ritengo fondamentali: il convegno, dedicato a Margherita Paleologo, tenutosi a Mantova e che ha aperto nuovi scenari di ricerca e di collaborazione (che si concretizzeranno anche attraverso l'ormai imminente iniziativa di Cerese di Virgilio) e la presentazione del Progetto "Listen to the voice of Villages" che inaugura nuove prospettive di impegno per la nostra Associazione anche in ambito europeo, come testimoniato dalla nostra prossima partecipazione al convegno che si terrà a Červený Hrádek ed a Krásná Lípa, nella Repubblica Ceca.

In un momento di particolari ristrettezze economiche non ci siamo certo "seduti" o tanto meno arresi: le trentasei iniziative svolte, i due libri stampati (oltre alla brochure dedicata a Margherita Paleologo) e le decine di incontri con le Istituzioni e le Associazioni culturali credo lo dimostrino abbondantemente e saranno oggetto di riflessioni in occasione della ormai prossima Assemblea Generale.

Nelle ultime settimane si sono aperte anche nuove prospettive di collaborazione con il territorio lombardo, in particolare con la provincia di Pavia, il tutto nell'ottica di promuovere nuove formule di turismo culturale seguendo "il filo della storia" del Monferrato, terra di scambi internazionali per vocazione.

Non so se e come la Cultura uscirà da questa crisi finanziaria, ma di una cosa sono certo: chi "sarà rimasto in piedi" sarà più forte ed entusiasta di prima; noi siamo convinti che saremo tra questi.

Roberto Maestri

Calendario Attività

Riportiamo l'elenco delle attività già programmate a breve. Come d'abitudine, vi invitiamo a consultare regolarmente il nostro sito Internet per disporre di informazioni aggiornate sugli eventi in programma.

Cerese di Virgilio (MN)	20 novembre	Convegno <i>I Gonzaga di Mantova e del Monferrato</i>
Repubblica Ceca	22-26 novembre	Convegno e presentazione progetto <i>Listen</i>
Crea (AL)	27 novembre	Convegno <i>La fabbrica delle occasioni</i>
Voghera (PV)	3 dicembre	Conferenza <i>Il Pavese e il Monferrato</i>
Ferrara	4 dicembre	Convegno <i>Monferrato, Este e Gonzaga</i>
Alessandria	12 dicembre	Assemblea Generale Elettiva

I Gonzaga di Mantova e del Monferrato

Si parlerà di Margherita Paleologo, marchesa di Monferrato e sposa di Federico II Gonzaga nel 1531, ma anche di prospettive turistiche collegate alla storia nel convegno "*I Gonzaga di Mantova e del Monferrato: una Corte, il suo tempo, i suoi sapori tra passato e attualità*" organizzato sabato 20 novembre a partire dalla ore 15.00 presso l'Hotel Cristallo di Cerese di Virgilio (MN).

Il convegno vede per la prima volta la forte collaborazione fra il Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato" e la *Strada dei Vini e Sapori Mantovani*, insieme per valorizzare la figura di Margherita nel V Centenario della sua nascita, in un'ottica ampliata alla valorizzazione territoriale.

L'incontro si comporrà di due sessioni, una d'argomento storico e una di argomento turistico.

Nell'occasione sarà infatti anche presentato l'itinerario che il Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato" ha studiato negli scorsi mesi coinvolgendo i "luoghi" di Margherita, divenuta duchessa di Mantova grazie alle nozze con Federico II Gonzaga. Da quelle nozze nacque uno dei territori storicamente più longevi nella storia moderna, il Ducato di Mantova e del Monferrato, destinato a perdurare sino alla caduta dei Gonzaga, nel 1708.

Ma il Convegno sarà anche il contesto di presentazione del quadro attuale del patrimonio agricolo ed enogastronomico del Mantovano, con particolare attenzione alle attività di promozione.

Seguirà al Convegno una cena rinascimentale con portate individuate da testi storici e preparate dallo chef del Ristorante Cristallo dell'omonimo Hotel. Il banchetto gonzaghese, proporrà 15 piatti, tra cui "luzzo" in salsa, ravioli di fagiano, quaglie ripiene all'amaretto e il "pavone vestito", ossia presentato nella sontuosità di penne e piume colorate. Di grande impatto anche la scenografia che comprenderà sculture in ghiaccio, candelabri e pièce-monté. Alle portate saranno abbinati i vini Mantovani e il Barbesino, vino del Monferrato richiesto dalla corte di Margherita alla sua terra di origine e ancor oggi prodotto di nicchia e di alto livello qualitativo.

Due per uno

Nel 2011 la nostra Associazione promuoverà un attento lavoro di ricostruzione storica dedicato alle origini del Marchesato di Monferrato; si tratta di un compito particolarmente impegnativo, ma fondamentale per chiarire aspetti poco noti, spesso equivocati da molto tempo, su questo tema.

Il saggio che pubblichiamo in questa occasione è il frutto di un'indagine curata da GIANCARLO PATRUCCO che ha scelto di analizzare alcune vicende, certo poco note, che hanno come protagonista Aleramo ovvero colui che fu il fondatore della Marca Aleramica e non, come nell'errata e diffusa interpretazione, del Marchesato di Monferrato.

Il fatto che Patrucco non tragga alcuna conclusione dalla sua ricerca ci fa percepire come la stessa sia lungi dal considerarsi conclusa, anzi è appena cominciata...

GIANCARLO PATRUCCO

Due per uno

*La storia di due (e forse più) antenati del fondatore della Marca Aleramica:
Aleramo di Troyes e Auteramo di Cittanova*

*Se non sai dove vai, guarda da dove vieni
(antico proverbio africano)*

Introduzione

Bisogna attendere la fine del '700 perché la storiografia medievale abbandoni i limiti di un riferimento elegiaco, mitologico ed encomiastico, per avvicinarsi ai primi canoni di un più moderno approccio scientifico. Studiosi come Louis Duchesne, Jean Bolland e Ferdinando Ughelli iniziano a pubblicare le prime raccolte di documenti, scritti e cronache in modo ben ordinato e filologicamente corretto. Il benedettino Jean Mabillon pubblica nel 1681 il *De re diplomatica*, in cui delinea il metodo di un uso scientifico dei documenti storici e identifica i criteri nodali della ricerca paleografica e diplomatistica.

Nel secolo dell'Illuminismo prendono avvio le prime grandi raccolte, laboriosi lavori di riordino e di pubblicazione di testi narrativi e cronachistici, insieme a documenti, atti di cancelleria, bolle, carte private e diplomi. Ne è antesignano, in Italia, Ludovico Antonio Muratori, con i suoi lavori sulle *Antiquitates* e sui *Rerum Italicarum Scriptores* (1), condotti fra il '720 e il '743.

Ma è l'800, positivista e romantico, a sancire il successo del Medioevo. Il romanticismo assume il Medioevo come categoria interamente positiva, utilizzata in chiave tradizionalistica, anti-illuministica e anti-rivoluzionaria, secondo una posizione filosofica in larga misura reazionaria. L'immagine che ne emerge è, dunque, fortemente connotata dal punto di vista ideologico e politico e aperta a contaminazioni di tipo mitologico e fantastico. Tuttavia, tale travisamento, così entusiastico e pervaso di acritica ammirazione, diviene la componente e la causa fondamentale di un interesse poderoso, che si traduce in una ricerca inesausta di fonti storiche. Il positivismo, dal canto suo, impone un ulteriore impegno di raccolta sistematica, catalogazione precisa e rigoroso studio filologico dei documenti. Ciò che sollecita ulteriormente ad approfondire esegesi, sinossi, comparazione e catalogazione dei dati raccolti.

I risultati non si fanno attendere. Dalla *Società per la storia antica tedesca*, creata dal barone Karl von Stein nel 1819, nascono i *Monumenta Germaniae Historica* (2) la più grande raccolta di fonti medievali oggi esistente. Tra il 1844 e il 1855, l'abate Jacques-Paul Migne perfeziona la raccolta degli scritti dei Padri della Chiesa e di altri autori ecclesiastici, nota oggi come *Patrologia Latina* (3). Iniziati da Johann Friedrich Böhmer nel 1829, i *Regesta Imperii* (4) raccolgono progressivamente tutte le fonti riguardanti gli imperatori del Sacro Romano Impero. Pochi anni prima, nel 1821, a Parigi è nata l'*Ecole des Chartes* (5) che tanta parte ha avuto nella migliore conoscenza del Moyen-Age francese ed europeo.

In questo contesto si colloca anche la produzione italiana. Il paese delle "piccole patrie" è tutto un fervore d'iniziative locali, incentrate prevalentemente nell'area padana, soprattutto sul versante piemontese. Vedono la luce in quel periodo molte Società di Storia, tra cui la prestigiosa *Deputazione Subalpina di Storia Patria*. E compaiono nomi come quelli del Cibrario, di Manno,

Terraneo. Un poco più tardi, sul finire del secolo, storici del calibro dell'Usseglio, del Baudi di Vesme, di Cognasso, Gasparolo, Gabotto.

Non parrà strano, dunque, che l'attenzione si concentri su quella parte d'Italia che, alla fine, ha fatto l'Italia intera. I Savoia, in primo luogo, ma anche le vicissitudini legate al primo abbozzo di statualità nazionale, iniziando dai "secoli bui" dell'alto-medioevo per investigarne le caratteristiche degli insediamenti longobardi e franchi, sino all'affermazione delle primigenie entità signorili di rilievo.

Qui troviamo il saggio di Ferdinando Gabotto che costituisce il punto di partenza del presente lavoro. Quegli "*Aleramici fino alla metà del secolo XII*" (6) che si sforza di dare un'ascendenza, se non certa almeno probabile, al casato che più di tutti gli altri si è dimostrato longevo e capace di condurre una sua partita nel più grande gioco dei rapporti di forza tra le nascenti nazioni d'Europa.

Un casato che, da Aleramo in su, può contare su ben poche certezze documentali. Persino la paternità del nostro primo marchese, quel Guglielmo sceso in Italia nell'888/89 *amicos ter centum* (7), presta comunque il fianco al dubbio. Per non parlare degli antenati, a individuare i quali molti hanno condotto complessi e complicati esercizi basati sull'onomastica, la toponomastica, i rapporti di potere, l'encomiastica postuma, per non dire dell'invenzione dialettica e dell'arguzia da narratori. Tutto, facendosi bastare quei pochi fatti certi, perché quelli erano.

Ma il saggio di Gabotto è del 1919, quasi cent'anni fa. E cent'anni sono tanti, anche per la storiografia. Così, riprendendolo in mano oggi, abbiamo voluto provare a ripercorrere le sue piste, augurandoci di trovare lungo la strada qualche tassello in più, che ci permettesse di convalidare o di smentire le sue ipotesi. Magari, aggiungendo qualche altro elemento, frutto di un affinamento dei metodi di studio oppure di un rinvenimento posteriore.

Perché la ricerca storica non finisce mai. Come ci proponiamo di dimostrare, se avrete la bontà di seguirci in queste pagine.

Un'ultima osservazione, non banale. Nessuno intende mancare di rispetto a Ferdinando Gabotto, uno degli storici subalpini che più e meglio ha fatto per illustrare queste nostre terre in Europa. Pure, i suoi lavori sulla genealogia aleramica, tra cui spicca quello che abbiamo testé citato, hanno finito per costituire un punto di riferimento, un passaggio obbligato, una tappa, magari non sempre e non integralmente condivisa, ma comunque considerata imprescindibile per chi intendeva intraprendere quella strada. Ben più, dunque, degli apporti del Terraneo e del Baudi di Vesme (8), per citare i più significativi, le tesi del Gabotto sull'ascendenza dei nostri Marchesi si sono fatte tradizione, definizione e persino vulgata, tra gli appassionati, i commentatori, i giornalisti e chiunque volesse parlare di Monferrato (9).

Di qui la prudenza con cui gli storici di professione si accostano ancor oggi agli intrecci parentali che egli ha delineato, oppure preferiscono andare oltre, lasciando inevasi i tanti dubbi che invece qualche risposta meritano e, con una ricerca più approfondita, magari potrebbero avere. Perché una più attendibile e particolareggiata ricostruzione della genealogia dei Marchesi di Monferrato è tappa importante per capire meglio la nostra storia e conoscere meglio le nostre radici.

Provare a riempire gli spazi vuoti o magari a sistemare le foto al posto giusto, è un po' come mettere ordine in una parte significativa del nostro vecchio album di famiglia. Quello dei Piemontesi.

E vediamole, dunque, queste tesi di Gabotto. Il quale, nel 1° paragrafo - quello che qui interessa - lamentandosi qua e là dell'atteggiamento di trascuratezza degli studiosi francesi nei confronti di alcune fonti, specialmente italiane, inquadra le figure di due "aleramici": Aleramo e Auteramo (10).

Due personaggi che in apparenza mostrano un profilo molto differente e un radicamento territoriale ben distante: l'uno, conte di Troyes con Ludovico; l'altro, conte di Cittanova (Modena) con Lotario. Gabotto ricostruisce queste due storie così:

- Aleramo I nasce intorno al 780. Già col titolo di conte, partecipa come *misso regio* ad un placito che si tiene a Norcia.

- nell'agosto del 823, rimasto vedovo, si risposa con Adelburga. Sempre in agosto, però del 837, fa una donazione atta a fondare il monastero di Montieramey, presso la città di Troyes, del cui comitato è a capo.

- “*Ma fino a qual tempo Aleramo I fu conte di Troyes?*” (11) si chiede Gabotto. E qui avanza una supposizione, che si inserisce nelle lotte a quei tempi in corso tra Ludovico *il Pio* e i suoi figli: “*se...tutta la 'gesta' – per così dirla – di Aleramo I fu per il padre (anzi parecchi dei suoi fratelli diedero per quella causa la vita), dopo la morte del vecchio imperatore alcuni della famiglia seguirono Lotario, altri Carlo il Calvo. Aleramo sembra essere stato tra questi*” (12).

- di qui, la perdita della contea di Troyes e la sua discesa in Italia, dove acquisisce il titolo di conte di Cittanova (Modena).

Quindi, non due personaggi differenti, ma due profili della medesima persona: Aleramo di Troyes è pure Auteramo di Cittanova. Allora, quale Aleramo è stato inviato da Carlo *il Calvo* a Barcellona, per reprimere la rivolta di Guglielmo figlio di Bernardo di Septimania? E chi sarebbe questo Aleramo morto appunto a Barcellona, intorno all'anno 852?

Gabotto non ha dubbi. L'Aleramo di Barcellona è un nipote di Aleramo I, figlio di suo fratello Anselmo. Questo Aleramo II è il ceppo da cui derivano gli Aleramici d'Italia.

Ma, se Gabotto non ha dubbi, noi ne nutriamo parecchi. Anzi, in base alle verifiche che abbiamo condotto e ai dati di cui siamo venuti in possesso, abbiamo messo insieme una serie di prove sostanziose, che ci permettono di ristabilire i due profili con ragionevole certezza. Vediamoli, partendo sempre da Troyes:

- Aleramo I compare nel *Cartolario dell'abbazia di Montieramey* come conte di Troyes, nel 837 (13). Ma quel titolo lo deteneva da un po', precisamente dal 820, come ci assicura Édouard de Saint-Phalle (14).

Ed è con quel titolo, infatti, che parte come *misso regio* di Ludovico *il Pio* al fine di regolare qualche lite in sospeso tra l'abate di Farfa e il duca di Spoleto. Ne danno conto il *Regesto Farfense* di Gergorio di Catino, al n. 272, Achille Sansi nella sua storia dei duchi di Spoleto (15) e il diploma emanato da Ludovico *il Pio* a Worms, il 6 novembre 822 (16).

Su una cosa, comunque, Gabotto ha ragione: uno che si trova nei guai in quel di Barcellona, impegnato a sedar rivolte, non può abbandonare “*i luoghi in cui si svolgevano lotte accanitissime, per venirsene tranquillamente a stipular atti privati nel comitato di Modena*” (17). Però, non è necessario scomodare un altro Aleramo. Nipote. Basta quello che c'è.

Difatti, è sempre lui, l'Aleramo I di Troyes, a guidare la spedizione a Barcellona. Ce lo conferma Édouard de Saint Phalle (18), così come il *Cartolario di Montieramey* (19) ci conferma che, nelle lotte interne alla dinastia carolingia, Aleramo I resta sempre dalla stessa parte: *fidelis* di Ludovico e, alla di lui morte avvenuta nel 840, di Carlo *il Calvo*, che gli succede alla guida della parte occidentale dell'impero. Anzi, come è avvenuto ad altri suoi fratelli prima di lui, anch'egli perde la vita, a Barcellona, in una scorreria avvenuta nel 852 (20). Senza lasciare eredi, almeno maschi, dietro di sé.

E Auteramo? Non ce ne siamo scordati, anzi sta per diventare il personaggio principale della nostra storia. L'atto che per primo ce ne rivela l'esistenza è dell'agosto 826 e consiste nella donazione di dote in occasione delle sue nozze con Adelburga. La pergamena recante il *libellum dotis* di Auteramo viene segnalata dall'Affò nella sua *Storia di Parma* (21), come custodita nell'archivio capitolare della cattedrale, contrassegnata con il numero IV (22). Essa è stata edita dal Benassi (23)

e riportata dal Gaudenzi nel suo studio sul monastero di Nonantola (24). Queste due letture e le note di commento al testo originale ci hanno permesso di conoscere meglio Auteramo e di situare in modo più appropriato la sua vicenda all'interno del contesto storico-geografico nel quale essa si è sviluppata.

Iniziamo col dire che, nel 826, siamo di fronte a un uomo giovane, che potrebbe essere – stavolta sì – il nipote di Aleramo I, figlio di suo fratello Anselmo. Un uomo che, pur attraverso i formulari d'uso, nel suo *libellum dotis* non nasconde il trasporto che prova per la “*dulcissima sponsa mea Adelburga*” alla quale “*dono, ligo, trado atque transfundo perpetualiter ad possidendum, liabendi, tenendi, vindendi, comutandi vel quidquid exinde facere que volueris tam tu quam heredes tui...*” possedimenti “*in pago Vercellensis in villa Flaviasco*” (25) e “*in villa Vetiniacum*” (26).

Vedremo poi il senso e il significato che questa donazione assume, nel momento della successione. Per ora ci limitiamo ad annotare che i suoi doni di nozze giungono evidentemente dal fisco regio. Dunque, altrettanto evidentemente, dalla benevolenza del re d'Italia Lotario.

D'altronde, l'anno 826 è un periodo insolitamente tranquillo per le beghe dinastiche interne all'impero Franco. In particolare, quelle che riguardano Ludovico *il Pio* e Lotario. Nell'autunno del 822 Ludovico assegna a Lotario la corona d'Italia e lo associa alla gestione dell'impero. L'incoronazione avviene a Roma il 5 aprile del 823. E' così che il ritorno di Lotario in Francia, nell'estate del 825, si svolge senza clangore di spade e strepiti di battaglie.

Ludovico si dedica agli affari di stato, che sono per lo più rivolti verso le propaggini dell'impero. Così, all'inizio del 826, lo vediamo alle prese con i legati Bulgari. Poi, ad Aquisgrana nel febbraio, a colloquio con suo figlio Pipino per reprimere la minaccia saracena in Spagna. Quindi a Ingelheim, per arrivare a Magonza, presso il convento di sant'Albano, dove “*multas et ex diversis terrarum partibus missas legationes audivit et absolvit*” (27).

Lotario, dal canto suo, se la prende comoda, andando a caccia nelle foreste della Francia centrale. Infine, si riunisce al padre per una cerimonia formale. Si tratta del battesimo del re danese Heriold, (28) di sua moglie, di suo figlio e di tutto il suo seguito; più di quattrocento persone. Con il corteo, fastoso, che si snoda attraverso la chiesa, Ludovico che presenta Heriold al fonte, Lotario che fa il padrino del figlio, il banchetto finale e la caccia del giorno dopo.

Tutto ciò, per dire che Ludovico non aveva a disposizione gli strumenti giuridici per “dotare” l'Adelburga di Auteramo, se non forzando una situazione dove c'erano già state abbastanza forzature. Ma non ne aveva neanche il motivo, e neanche l'occasione.

Non sappiamo se, all'interno della famiglia aleramica di Troyes, la scelta di Auteramo abbia provocato una lacerazione, oppure sia stata vista come un'opzione aggiuntiva da utilizzare in quei tempi grami.

Ma Auteramo sceglie Lotario, lo segue in Italia e lo servirà fino alla fine.

Come fa notare Hlawitschka, (29) il radicamento istituzionale, politico e militare dei Franchi sul territorio italiano è parte di un progetto complessivo, che inizia da Carlo Magno e non è fermato neppure dalla litigiosità dei suoi eredi. Divisi su tutto, Ludovico, Lotario, Ludovico *il Germanico*, Pipino, Carlo *il Calvo* su una cosa si trovano sostanzialmente concordi: concepire i loro possedimenti come parte di un insieme più vasto, di un'identità che li trascende. Non a caso, gli uomini che si spostano in Italia continueranno a dirsi, nei documenti che leggiamo oggi, *ex genere francorum*, rivendicando così un'appartenenza che sa di radici comuni e di comune condivisione, al di là delle lotte fratricide, dei rivolgimenti e degli sconvolgimenti di cui sono stati protagonisti o testimoni.

In Italia, dicevamo, perché il radicamento non può essere completo se non si fa anche territoriale. Se non si acquisiscono terre, masserie, corti, peschiere, boschi. Magari scambiandoli con proprietà detenute in Francia e in Alemannia, oppure acquisite per la liberalità del fisco regio nel dispensare beni di confisca e *beneficia* vari.

E il radicamento non avviene a caso, bensì seguendo direttrici geopolitiche ben riconoscibili: da una parte, il controllo delle principali strade di comunicazione, dalla via Francigena alla direttrice Pavia-Milano-Como-Chiasso; dall'altra il presidio dei confini sensibili, dal Friuli alla Tuscia ai ducati di Spoleto e di Benevento, lungo la linea del Garigliano.

In questo contesto ritroviamo Auteramo. Lo abbiamo lasciato nel 826 a Gondreville, fresco sposo e probabilmente pieno di speranze. Ma ancora senza titoli. Il suo *libellum dotis* reca i nomi di ben 16 (30) testimoni che mettono il loro *signum manu* dopo il suo. Nomi che non ci dicono nulla, se non darci l'impressione di un gruppo di giovanotti di belle speranze, riuniti dopo le nozze (31) per far da testimoni.

Nel 844, però, quando riappare, un titolo ce l'ha, di conte, anche se manca qualsiasi riferimento territoriale. Solo l'acquisto di terre, "*forse Fiesso e Bagno presso Gattatico, nel Parmense*"(32). Non sappiamo cosa sia avvenuto di lui negli anni precedenti e attraverso quali servizi sia pervenuto al riconoscimento comitale. Ma sappiamo che la situazione complessiva non era più quella del 826 e molti fatti erano accaduti nel frattempo.

La nascita di Carlo *il Calvo*, dopo le seconde nozze di Ludovico *il Pio* con Giuditta di Baviera, e soprattutto la nuova ripartizione dell'impero per far posto all'ultimogenito, sancita dalla dieta di Worms del 828, suscita il risentimento degli altri tre eredi. Lotario, Pipino e Ludovico *il Germanico* organizzano una vera e propria congiura, accusando Giuditta di essere l'amante di Bernardo di Septimania e di voler espropriare Ludovico dal trono imperiale a vantaggio di quel suo figlio illegittimo. Convocata a Compiègne nel 830, l'Assemblea dei Grandi dell'impero si schiera coi fratelli. Ludovico è costretto a ripudiare Giuditta, a cacciare Bernardo e a ripristinare la precedente suddivisione.

La situazione, però, cambia radicalmente già pochi mesi dopo. Ludovico riesce ad accattivarsi nuovamente i favori di nobili e clero, riabilitando Giuditta e operando una nuova suddivisione, comprendente Carlo *il Calvo*, nell'adunanza di Aquisgrana del 831. Ormai, la guerra sembra inevitabile.

Nella tarda primavera del 833, sulla piana di Kolmar, in Alsazia, gli eserciti sono schierati. Ma, nella notte fra il 29 e il 30 di giugno, gran parte delle truppe di Ludovico abbandona il campo, costringendolo alla resa. I figli ribelli arrestano Giuditta, confinandola nel monastero di Tortona, fanno rinchiudere il piccolo fratellastro in un convento delle Ardenne, depongono il padre e lo internano in un chiostro a Soisson.

Ma il malcontento per i modi con cui viene trattato Ludovico monta in tutto l'impero. Dilaga, poi, quando Lotario scorta personalmente alla clausura il genitore. Così, Pipino e Ludovico *il Germanico* liberano l'imperatore, che viene reintegrato nelle sue prerogative e, accompagnato dai due figli, marcia contro Lotario che però preferisce sottomettersi.

La pena è semplice. Lotario è confinato in Italia, dalla quale non dovrà più muoversi, portando con sé tutti i suoi sostenitori. Tra loro, nomi di spicco dell'aristocrazia franca. C'è il conte Matfrid (Manfredo, Magnifredo, Maginfredo) (33), che sarà il capostipite della famiglia dei *Manfredingi* e diventerà conte della Valtellina. C'è l'abate Wala, a cui andrà il governo dell'abbazia di Bobbio. C'è il conte Eberardo, capostipite della famiglia degli *Unrochidi*, che Lotario farà marchese del Friuli. Con loro, molte altre figure di primaria importanza, ma anche un seguito diffuso (34).

Probabilmente c'è pure Auteramo che, dopo aver combattuto per Lotario, lo segue nell'esilio e combatte ancora. Tra il 847 e il 848, lo vediamo impegnato, infatti, come *signifer* nella *secunda scara* dell'esercito franco organizzato da Lotario e condotto da suo figlio Ludovico II contro i Saraceni che imperversano nell'agro romano, a Gaeta e a Benevento.

Vista da lontano, la questione sembra risolta in fretta e con soddisfazione. "*Hludowicus, Hlotarii filius, rex Italiae, cum Sarracenis pungnans, victus vix Romam pervenit.*" dicono gli *Annali Bertiniani* (35). E la cronologia dei "*Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores*" riassume in modo ancora più positivo: "*L'armée de Lothaire combattant contre les Sarrazins qui occupoient*

Benevent, demeure victorieuse” (36). Ma le cronache che giungono dai luoghi dei combattimenti sono cariche di apprensione. Sentiamo come si vede la situazione dal monastero di Montecassino, dove si trovano i Saraceni sotto casa: “*Quos Saraceni instantius persequentes, tandem ad viciniam hujus monasterii trans flumen quod Carnellum vocatur applicuerunt, ecclesiamque sancti Andreae apostoli igne cremantes, ac demum ad cellam sancti Apollinaris in loco qui dicitur Albianus pervenientes, evestigio ad hoc monasterium quod fama jam dudum vulgante audierant, quodque praesentialiter suis oculis ex eodem loco cernebant, totis satagebant conaminibus properare. Sed, quoniam tardior illos hora eo die cohibuit, ibidem tentoria figunt, futurum profecto ut die huc altero properantes, coenobium totum destruerent; quaecumque fuissent reperta, diriperent; cunctosque ibidem degentes, gladio trucidarent*” (37).

Per fortuna sua, Auteramo la scampa. Nel 848, difatti, lo troviamo di nuovo impegnato nei suoi affari terrieri. Due volte: in maggio, per una concessione in enfiteusi di terre poste in località *Sabbione*; in settembre, per l’acquisto di terre sempre in *Sabbione* (38). Entrambi i documenti ci riportano un Auteramo che, dalla campagna militare, pare aver tratto nuovo prestigio e nuovo potere. Nel primo, accanto all’ancora generica denominazione nobiliare, si aggiunge un “*gloriosus*”. Nel secondo veniamo a conoscenza della sua giurisdizione: *Civitatis Nove*. La sequenza cronologica lascia supporre, a questo punto, che l’attribuzione del Comitato gli sia giunta dopo il compimento della spedizione. In un’area, d’altronde, dove Auteramo “*era forse già da qualche anno riconosciuto dalla popolazione locale come “signore” di quelle terre su cui esercitava diritti di proprietà*” (39).

Il rimando a *Civitatis Nove* ci obbliga comunque ad una serie di doverose puntualizzazioni, necessarie a ricostruire la situazione complessiva nella quale Auteramo si è trovato ad operare. A cominciare dalla stessa origine di questa città, che sbucca quasi per caso, come dal nulla, e nel nulla in effetti finisce perché oggi Cittanova non è altro che una frazione di Modena. A 5 Km. dal concentrico cittadino. Dunque, perché proprio conte di Cittanova e non di Modena?

Per rispondere a questa domanda, dovremo accennare almeno al complesso tema della “Romania” (40), parola di grande ambiguità perché usata in epoche diverse veicola significati differenti e si riferisce a differenti contesti. Noi la utilizzeremo qui, in linea con l’oggetto di questo studio, esclusivamente per connotare quella zona di cerniera che caratterizza le terre emiliano-romagnole e umbro-marchigiane nel periodo storico di cui trattiamo, escludendo tutti quelli aggiunti dalle *donazioni* regie e imperiali (41), che – come si sa – travalicarono di molto i confini di quello che si avviava a diventare lo “Stato della Chiesa”.

Dopo la dissoluzione dell’impero romano e l’esaurirsi dell’occupazione Gota, l’Italia è invasa dai Longobardi, che ne occupano tutta la parte settentrionale, tranne la Venezia, spingendosi a sud per costituire i ducati di Spoleto e di Benevento. Ma i Longobardi non vanno per mare e non hanno flotte. Così, dopo la lunga guerra fra Goti e Bizantini, questi ultimi approfittano della loro potenza marittima per mantenere ancora il controllo delle zone costiere della Liguria, della Romagna, nonché dell’estremo sud e delle isole maggiori. Tramite il loro ruolo di difensori del Papato, detengono inoltre il possesso di una vasta porzione di territorio, una fascia che va dal litorale adriatico di Ravenna fino al lido ostiense di Roma. Al suo interno sono comprese entità come l’Esarcato, la Pentapoli e il Ducato Romano.

La decadenza di Modena inizia in questo periodo. Possiamo conoscerne gli aspetti e seguirne le fasi soprattutto attraverso la voce di colui che della città è stato lo storico per antonomasia. Quel Girolamo Tiraboschi, autore nel ‘700 delle “Memorie Modenesi” e di una “Storia della badia di Nonantola”. Apprendiamo da lui che Modena, dopo essere stata saccheggiata da Odoacre, occupata dai Longobardi e ripresa dall’imperatore bizantino Maurizio, finisce stretta nella morsa tra Longobardi e Bizantini che si disputano questa parte del territorio emiliano per più di un secolo, finché re Liutprando, nel 728, riesce a farsene padrone.

A tanto danno deve comunque aggiungersene uno più antico e ancor peggiore. *“Niuna Città fralle Mediterranee d’Italia vi ha forse, a cui meglio convenga il nome di Città posta sull’acque, che a Modena”*, scrive il Tiraboschi (42). E sono acque di palude, che ristagnano all’intorno, acque sotterranee e acque che ai suoi tempi erano state canalizzate, ma che ai tempi di Liutprando *“dovean andare errando disperse e senza legge, allagare le campagne all’intorno, e gittarsi ancora sopra la stessa Città e sommergerla e inondarla”* (43).

Ma quando i Modenesi riparano a Cittanova? Qual è il territorio che Auteramo si trova ad amministrare? E, soprattutto, cosa resta di Modena?

Per rispondere alla prima domanda, sentiamo ancora Tiraboschi: *“Il Sigonio crede, che nell’accennata invasion di Odoacre Modena non poco già danneggiata dalle precedenti guerre soffrisse una totale rovina, e che allora perciò i Modenesi abbandonata la loro Città si trasferissero in quel luogo, che perciò appellarono Città nuova, e che dal nome del Santo lor protettore fu anche detta Città Geminiana... Nondimeno la fondazione di Città nuova par che debbasi differire fino a’ tempi di Liutprando Re de’ Longobardi, il cui regno ebbe cominciamento l’anno DCCXII, e ciò sembra indicarsi dall’Iscrizione presso Città nuova scoperta nel MDCIX e ora incastrata nella facciata di quella Chiesa Parrocchiale”*(44).

Quanto al territorio, qui la questione si fa più complicata. Non è facile definire i confini della circoscrizione di Cittanova, perché non è facile definire i confini della circoscrizione di Modena, così come di ogni altra circoscrizione emiliana: *“L’eterogeneo mosaico di territori, dal diverso sviluppo e fisionomia, è il tratto specifico del tessuto circoscrizionale d’impianto longobardo franco che punteggia a macchia di leopardo l’Emilia occidentale, svelandone la travagliata evoluzione verso forme di governo più stabili, sebbene ciò avvenga nell’assenza di un disegno statuale unitario. Viene così sfumando, secondo una forma geometrica variabile, il confine della vasta sub-regione emiliana la cui identità rimane pur sempre compresa tra il fiume Po, la catena montuosa degli Appennini fino al crinale e le città poste lungo la via Emilia”* ci spiega Domenico Cerami (45).

Di una cosa siamo comunque certi: il potere del conte di Cittanova si fermava alle porte di ciò che restava di Modena. Sentiamo ancora Tiraboschi: *“Benché dunque Modena fosse quasi distrutta, era nondimeno in piedi la Cattedrale, era ivi il corpo di S. Geminiano, e dovean perciò intorno ad essa abitare il Vescovo, i Canonici, e gli altri, il cui servizio era ad essa richiesto; e perciò dovea ancor Modena serbar qualche forma di misera sì e rovinosa ma pur sussistente Città. E in tale stato fu essa fino a’ tempi del Vescovo Leodoino, che prese a reggere questa Chiesa verso l’anno DCCCLXXI”* (46). Il distretto di Cittanova era dunque un territorio rurale. *“Lo spazio urbano restava, però, chiuso a qualsiasi infiltrazione laica che rivelasse le potenziali capacità di intaccare il potere del vescovo, tradizionalmente insediato nella città”* precisa Rossella Rinaldi (47).

Ecco la situazione con cui Auteramo ha a che fare, ed ecco la situazione con cui avrà a che fare sua moglie Adelburga, nel momento della successione. Ma procediamo con ordine, perché di Auteramo dobbiamo ancora dire qualcosa.

Lo abbiamo lasciato nel 848, impegnato a mettere corte in località *Sabbione*. Non tardiamo a ritrovarne le tracce, nel 850, sempre per un terreno nella medesima località, questa volta a vite (48). L’anno dopo, il 851, Auteramo si allarga ancora. Il 15 gennaio, il presbitero bolognese Wilarius rilascia dichiarazione formale di avergli ceduto nell’anno precedente la sua proprietà *“in fundo Cusiriano et in fundo Trenta et in fundo Hobediana et Subhobedianola et in fundo Sala, vel ubi ubi intra pleve Sancti Martini que vocatur Runcensi, simulque et portionem meam de porto qui vocatur Capraria”* (49).

Sappiamo, infine, per un atto del 854, che Auteramo aveva precedentemente acquisito terre e beni in località *Marzaglia* (50), l’altra corte, insieme a quella del *Sabbione*, su cui il conte stava costruendo un patrimonio fondiario imponente.

Ricapitolando: è nel modenese che Auteramo si radica saldamente, basandosi su patrimoni di origine pubblica come le due corti di *Sabbione* e *Marzaglia*, nelle quali alloca con ogni probabilità la famiglia. Ma, in parallelo, acquista beni di suo, lungo l'asse che va da Bologna a Parma.

Quest'ultimo riferimento non può non farci venire in mente il diploma di Ottone I ad Aleramo, quello con cui l'imperatore attribuisce al nostro marchese "*illas cortes in desertis locis*" e gli riconferma i possessi "*in comitatu aquensi saonensi nec non astensi et montisferrati taurinensi et vercellensi parmensi et cremonensi seu pergamensi*" (51).

Però, è ancora presto per tirare delle conclusioni. Per ora seguiamo la storia, che di strada ne deve fare ancora.

Quella di Auteramo, invece, pare finire qui. La notizia di *Marzaglia* ci arriva infatti attraverso un documento non sottoscritto da lui, bensì da "*Adelburga cometissa*" (52), che affida appunto alcune terre in quel luogo a un tale Ermenperto del fu Reginaldo.

Segno che l'illustre marito è scomparso prima del 854? (53). Probabilmente sì, anche se difficilmente riusciremo ad averne mai la certezza. Invece, è abbastanza certo che non vi siano eredi, perché da quel momento Adelburga fa da sola, senza essere affiancata da figli, com'era invece costume allora.

E, nonostante il rango, il censo, il patrimonio, subisce quella che sembra proprio un'umiliazione. Siamo nel 876. E' appena morto, l'anno prima, il figlio di Lotario, Ludovico II, che per Adelburga deve aver rappresentato comunque un punto di riferimento e una protezione. Lei, dichiarandosi questa volta vedova, stipula un contratto di livello con Leodoino, vescovo di Modena, per l'oratorio di San Desiderio nei pressi di Freto e Ramo. Un contratto in cui colpisce – osserva Nicola Mancassola – "*come a un individuo di così alto livello sociale si imponga l'obbligo di rimanere sulle terre concesse e di sottostare, per le vertenze patrimoniali, alla giustizia signorile del vescovo*" (54).

Leodoino si è insediato da poco, ma ha grandi ambizioni per la sua città. Così, fa menzione di queste clausole nei confronti di Adelburga perché esse costituiscono, come dice ancora Mancassola, "*a livello simbolico, un aspetto molto forte che sanciva la subordinazione politica di quest'ultima nei confronti del presule modenese e che relegava i suoi eredi in una posizione politica di secondo piano*" (55).

Già. Gli eredi. La questione sembra risolta sul nascere perché Auteramo e Adelburga dichiarano di professare la legge Salica (56) e la legge Salica dice in proposito una cosa molto chiara: "*De terra vero salica nulla in muliere hereditatis transeat porcio, sed ad virili sexus tota terra proprietatis sue possedeant*" (57). Quindi, per precisare ancor meglio, detta le norme di successione:

"1. *Si quis homo mortuus fuerit, et filios non dimiserit, si pater aut mater superfuerint, ipsi in haereditatem succedant;*"

"2. *Si pater aut mater non superfuerint, et fratres vel sorores reliquerit, ipsi haereditatem obtineant;*"

"3. *Quod si nec isti fuerint, sorores patris in haereditatem eius succedant;*"

"4. *Si vero sorores patris non extiterint, sorores matris eius haereditatem sibi vendicent;*"

"5. *Si autem nulli horum fuerint, quicumque proximiores fuerint de paterna generazione, ipsi in haereditatem succedant*" (58).

Ma la legge Salica non è scolpita nella roccia. Essa varia col variare delle situazioni, dei costumi, delle tradizioni. Del tempo. Come ci fa notare Paul Viollet, "*La legge Salica si presenta a noi sotto forme molto differenti... Pardessus, che ha fondato la critica della legge Salica, riconosce e pubblica cinque testi differenti. Hessels, l'ultimo editore, ne distingue otto*" (59). Poi ci sono i formulari, più o meno simili a quelli che possiamo trovare oggi negli studi notarili. Formulari che, seguendo i costumi, cambiano di zona in zona. Lo stesso Auteramo, nel suo *libellum dotis*, ne usa uno: quello "*del nord delle Alpi*", come c'informa Francois Bougard in un suo recente saggio sulle doti (60).

Alla fine, non sorprende che i diritti femminili riescano a farsi riconoscere in un diritto concepito esclusivamente al maschile. Viollet così ne riassume l'evoluzione: *“Questo processo di fissazione è molto semplice: la donna avrà diritto qui a un quarto, là a un terzo, altrove ancora alla metà di tutta la fortuna del marito”* (61). Naturalmente, in un contesto in cui la famiglia, come abbiamo visto, non si ferma al padre e ai figli, ma si estende ai fratelli, agli zii, ai nipoti. Tutti interessati a mantenere il patrimonio all'interno dell'asse familiare.

Noi non siamo in grado di precisare, oggi, quale e quanta parte sia rimasta ad Adelburga del patrimonio di Auteramo, né di individuare con certezza quali ne siano stati gli eredi. Possiamo, però, provare a passare in rassegna i passaggi di proprietà che conosciamo, per stabilire connessioni, tentare identificazioni e individuare possibili relazioni parentali.

Un'impresa temeraria, visto che i beni sono tanti e le transazioni pure. Così, per semplificare, ripercorreremo soltanto le vicende che interessano i luoghi di rilevanza maggiore. Cominciando col riepilogare le molte, preziose informazioni che ne dà, nel suo *“Terre d'Emilia”*, Pierpaolo Bonacini. Il quale concentra la sua attenzione su un conte Rodolfo, che nel 908 risulta gestire, insieme ad altre numerose proprietà, le corti di *Sabbione* e di *Marzaglia*.

In quel periodo il regno d'Italia appartiene al marchese del Friuli Berengario, che si è sbarazzato via via di pretendenti quali Guido di Spoleto, suo figlio Lamberto, Arnolfo di Carinzia e Ludovico di Provenza. Ma, tra il 923 e il 924, la situazione cambia: il 17 luglio del 923 Berengario subisce una grave sconfitta da parte delle truppe di Rodolfo di Borgogna; il 7 aprile del 924 viene pugnalato alla schiena davanti alla porta d'ingresso di san Pietro in Verona.

Dagli atti del conte Rodolfo è possibile arguire che egli fosse un filoberengariano. Infatti, eccolo ricorrere *“a operazioni particolari per riacquisire il controllo della propria base patrimoniale, forse compromessa dalla minaccia di confische conseguenti alla rinnovata presenza italica di Rodolfo di Borgogna e al mutato quadro di alleanze e orientamenti a lui sfavorevoli”* (62).

Ci mette poco. Infatti, già sul finire del 926, le sue manovre sono concluse. Sono passati pochi mesi dacché Ugo (Ugone) di Provenza è stato incoronato a Pavia e, il 13 dicembre, un tal Bernerio vende al conte i beni di *Sabbione* e di *Marzaglia*, così come li ha avuti da *Guiburga filia Aghinoni*. Vale a dire, la moglie di Rodolfo.

Ma c'è di più. Sempre il 13 dicembre, un tale Bernardo vende a Giovanni del fu Guntardo beni *“in comitatu Vercelense et in locis que nominatur Vetiniaco et Flaviasco et Gisalingo. La riproposta, con l'aggiunta del riferimento a Giffenga, situata a nord di Vettigné, del quadro di presenze fondiarie piemontesi già caratterizzante la prima affermazione italica del con Autramno suggerisce la persistenza di un rapporto con quel medesimo territorio che, pur non meglio precisabile causa l'assenza di riferimenti alle stesse località o agli stessi personaggi dalla coeva documentazione vercellese, appare certamente articolato e destinato a produrre ulteriori effetti, poiché ancora nel 1347 il vescovo di Vercelli acquista terre nella pieve S. Giovanni in Teiario, nella pianura bolognese, non lontano dalla sfera di possessi attribuibili ai conti Autramno e Rodolfo”* (63).

Ma chi è questo conte Rodolfo? A quale famiglia appartiene?

Torniamo a *Sabbione* e *Marzaglia*: *“In qualità di vassallo di Benzone, del fu Rodolfo de Vuilzacara, è lo stesso Giovanni del fu Guntardo a sottoscrivere la vendita di queste due corti...in favore di un possessore longobardo che neppure due anni più tardi cede l'intero blocco fondiario a un acquirente parmense, dal quale le sole due corti di Sabbione e Marzaglia passano in breve a un prete della medesima città...e quindi al diacono Giovanni, preposito della canonica della cattedrale”* (64).

Rodolfo de Vuilzacara? Conte Rodolfo? E' difficile andare oltre la supposizione. Invece, si può osare qualcosa di più considerando il vero e proprio inseguimento che la chiesa di Parma conduce ai beni di Autramno e poi di Rodolfo. Al punto da suggerire a Pierpaolo Bonacini l'appartenenza del conte Rodolfo alla famiglia del vescovo parmense Guidobodo *“per la comune stirpe franca e per l'omonimia con il di lui fratello scomparso entro l'892, del quale potrebbe essere figlio”* (65).

Tutto concentrato su Rodolfo, Bonacini tralascia comunque di far menzione di un proprietario precedente, delle corti di *Sabbione* e di *Marzaglia*. Un proprietario ben connotato nel documento che praticamente conclude il primo volume del Codice parmense del Benassi (66). Lì, vediamo Rodberga vedova Matfredo, e i suoi figli, Ariberto e Matfredo, dare a livello a un tale Pietro terre, casa, prato e selva poste in *Marzaglia*, esigendo in cambio prestazioni d'opera da svolgersi nella loro corte di *Sabbione*.

L'atto è del 1° dicembre 898 e testimonia inoppugnabilmente che le due corti, prima di passare a Rodolfo, furono di Rodberga e dei suoi due figli.

Dice Mancassola: “*Non sappiamo chi fossero costoro. Potremmo essere in presenza di esponenti del ceto di medi proprietari terrieri, anche se questa impressione non è detto sia del tutto corretta, vista la "storia" dei beni in loro possesso*” (67).

Beh, veramente lo sappiamo. Se torniamo alla discesa di Lotario in Italia nel 834, possiamo arguire con ragionevole contezza che questa Rodberga è di famiglia Manfredinga e che i suoi figli Ariberto e Matfredo sono i discendenti di quel conte Matfrid che ha seguito Lotario ed è morto “di febbri” due anni dopo. Ci resta da stabilire il grado di parentela con i precedenti proprietari: eredi di Auteramo oppure di Adelburga?

Qui ci sovviene un altro testo. Un documento di qualche tempo posteriore, siglato a Mugarone dal vescovo di Lodi Ogerio (Oglerio, Oglerio). Il testo inizia così: “*Convenit atque complacuit inter dominum Oglerium, Laudensem episcopum, et domnum Albricum, qui Comes vocabatur, et / Aledramme frater eius et Manfredum et Aledramme filius eius (a) et Ubertus...*” (68). Dunque, abbiamo un Ogerio, vescovo di Lodi, alla cui presenza si trovano un conte Alberico con suo fratello Aleramo e un Manfredino con suo figlio Aleramo.

Nell'edizione, curata da Ada Grossi, si dà conto dell'opinione espressa da Rinaldo Merlone, che giudica improbabile la loro identificazione con i primi Aleramici e, in particolare, esclude che l'Aleramo fratello di Alberico possa essere il nostro marchese (69).

Conveniamo con lui. Questi “Aleramo” di Lodi non ripetono il nome del fondatore della Marca Aleramica. Ma tutte le evenienze ci portano a ritenere che essi replichino quello dell'Auteramo di Cittanova. Inserendolo, dunque, di diritto, nella lista degli antenati, *familiares* dei Manfredingi.

Niente meno.

Note

(1) Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) pubblica i 24 tomi dei *Rerum italicarum scriptores* tra il 1723 e il 1738. Le *Antiquitates italicæ mediæ ævii* sono invece in 6 tomi, pubblicati tra il 1738 e il 1743. Dei *Rerum* esiste inoltre un'edizione postuma, riveduta, ampliata e corretta sotto la direzione di Giosuè Carducci.

(2) La rara biblioteca tecnica dei *Monumenta Germaniæ Historica* – più brevemente *MGH* - risale allo studioso di latino medievale Ludwig Traube, la cui biblioteca viene trasferita al Reich tedesco e, dopo la seconda guerra mondiale, insediata definitivamente presso la sede dell'Istituto, a Monaco di Baviera. Intorno a questo nucleo fondamentale, nel corso degli anni si è andato costituendo un apparato editoriale rigoroso e molto articolato.

Al momento i *MGH* sono suddivisi in:

Scriptores (ovvero scrittori storici)

Leges (testi di diritto)

Diplomata (documenti)

Epistolæ (lettere)

Antiquitates (poemi e tradizioni tramandate)

Ulteriori serie (tra cui *MGH* in cd-rom)

Periodici

(3) Le opere della *Patrologia Latina* coprono un periodo di circa 1000 anni, dagli scritti di Tertulliano fino a papa Innocenzo III, per un totale di 217 volumi. Essa consiste in una ristampa di vecchie edizioni, spesso in totale assenza di più moderne. Per questo, rappresenta uno strumento fondamentale per gli studiosi.

(4) I *Regesta Imperii* offrono allo studioso, o al lettore, due opportunità: la prima consiste nell'avere a disposizione il testo completo di ben 150.000 documenti, che vanno dal periodo Carolingio all'imperatore Massimiliano I; la seconda consiste nella possibilità di condurre una ricerca bibliografica sul periodo medievale, fra più di un milione di titoli rubricati.

(5) La fondazione dell'*Ecole des Chartes* si situa all'indomani della restaurazione post-napoleonica e agli albori del Romanticismo. Il suo primo compito è quello di formare tecnici in grado di provvedere al riordino, alla catalogazione e all'archiviazione dei materiali sopravvissuti alle confische della Rivoluzione. Questo compito si amplia col tempo e oggi l'istituto ha uno dei suoi punti principali di sviluppo nell'applicazione delle tecnologie multimediali alla ricerca storica e al patrimonio.

(6) Ferdinando Gabotto, *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XII*, in *Rivista di Storia Arte Archeologia per la provincia di Alessandria*, 1919, 1 gennaio-31 marzo, pp. 35 (più 2 tavole genealogiche allegate).

(7) La citazione è tratta dal *Panegyricus Berengarii imperatoris – Liber II* - *MGH*, G. H. Pertz, *Scriptorum*, tomus IV, Hannover, 1841, pagg. 197.

(8) Gian Tommaso Terraneo, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata*, volumi I e II a stampa, Mairesse, 1759, volume III manoscritto, conservato nella Biblioteca Reale di Torino, propone per primo l'identificazione del Guglielmo citato nel *Panegyricus Berengarii imperatoris* con il padre di Aleramo. E, anche, il collegamento con un Aleramico di Troyes, sceso dalla Sassonia al tempo di Carlomagno.

Benedetto Baudi di Vesme, *L'epoca del "regno italico" degli imperatori Lotario I e Ludovico II*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, Torino, 1912, pp. 141-143, conferma il collegamento con gli Aleramici di Troyes e lo estende ai conti di Modena. Ma non porta a conclusione la sua ricostruzione, perché lo studio su *Gli antenati franco-sassoni di Aleramo*, a cui attendeva, non vide mai la luce. Baudi di Vesme, però, ne anticipa largamente i contenuti nella comunicazione che rivolge al Congresso Internazionale di Scienze Storiche, che si svolge a Roma nel 1903. Da qui apprendiamo dunque che "...il marchese Aleramo era figlio di Guglielmo conte d'Acqui ed aveva per avo Aleramo conte del Vexin, discendente da un conte Guglielmo, fratello di Roberto il Forte duca di Francia.." (Atti, volume IV, Roma, 1904, Tipografia della Regia Accademia dei Lincei, pag. 273).

(9) Fra i tanti che si sono occupati delle origini aleramiche, citiamo qui:

Giovanni Allara, *Il marchese Aleramo*, Tip. & Lit. Cassone, Casale M.to, 1888, pp. 49

Geo Pistarino, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, in *Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti*, LXIII, 1954, pp.80

Idro Grignolio, *Aleramo e la sua stirpe*, Ordine Maestri Coppieri di Aleramo, Casale M.to, 1975, pp. 73

Rinaldo Merlone, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Biblioteca Subalpina, CCXII, Torino, Palazzo Carignano, 1995, pp. 350

Rinaldo Merlone, *Prosopografia aleramica*, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino LXXXI*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, Palazzo Carignano, 1983, pagg. 451-585

Per un'identificazione del comitato di Torresana, assegnato a Guglielmo:

Aldo A. Settia, *Iudiciaria Torrensensis e Monferrato*, Studi Medievali, 3^a serie, XV, II, 1974, pagg. 967-1018

Aldo A. Settia, *Castrum Turris, il Colle di S. Lorenzo e i Longobardi in Monferrato*, in *Longobardi in Monferrato – archeologia della Iudiciaria Torrensensis*, a cura di Egle Micheletto, Museo Civico di Casale M.to, 2007, pagg. 11-30

(10) Come sempre accade, persino a imperatori, papi e re, nei documenti dell'epoca i nomi dei personaggi vengono travisati, rendendo a volte incerta persino l'identificazione. Così capita ai nostri due, citati di volta in volta come Alderamn, Adelramn, Aledramn, Aleramn, Aleran, Aledrammus, Aledrammo, Autramn, Autramnus, Autramno, Auteramo ecc...

(11) Ferdinando Gabotto, *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XII*, op. cit., pag. 3.

(12) Ferdinando Gabotto, *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XII*, op. cit., pag. 6.

(13) Charles Lalore, *Cartulaire de l'abbaye de Montiéramey - Collections des principaux cartulaires du diocèse de Troyes - tome 7*, 1890, Paris, Thorin, Rue de Medicis, 7, Champion, Quai Malaquais, 7 ; 1890, Troyes, Leopold Lacroix, Rue Notre-Dame, 83. Ecco il passo contenuto nell'introduzione : “*La fondazione dell'abbazia di Montiéramey si situa nel IX secolo. Un prete della diocesi di Troyes, chiamato Arremaro o Adromaro, volendo vivere in solitudine, si ritirò all'interno di una grande foresta chiamata le Der, in una contrada nota sotto il nome di Mansus Corbonis o Meiz-Corbon. Aledramo, primo conte di Troyes, gli fece, nel 837, abbandonare il luogo di questo eremitaggio. Incoraggiato da questo successo e dall'autorizzazione di Adalberto, vescovo di Troyes, Adremaro iniziò la fondazione di un monastero dedicato a San Pietro apostolo, al quale pose il nome di Nova Cella in Dervo, per distinguerlo dal monastero di Montier-la-Celle vicino a Troyes chiamato allora Cella Antiqua. Questa fondazione fu solennemente approvata dal papa Leone IV, nell'anno 855, e il monastero prese allora il nome di Montier-Adremare, Monasterium Adremari ou Monasterium Arremarensis. Da cui è derivato l'attuale nome di Montiéramey.*”

(14) Édouard de Saint-Phalle, *Comtes de Troyes et de Poitiers au IX^e siècle: histoire d'un double échec - en Onomastique et Parenté dans l'Occident médiéval*. Prosopographica et genealogica - (sotto la direzione di Christian Settipani e Katherine S.B. Keats-Rohan), Oxford, Linacre College - Unit for Prosopographical Research, 2000, pagg. 154-170.

(15) Achille Sansi, *I duchi di Spoleto*, appendice a *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto*, Foligno, 1870, Stab. Tip. e Lit. di Pietro Sgariglia, pag. 74.

(16) Biblioteca Bavarese, *Regesta Imperii*, Centro Digitalizzazione di Monaco di Baviera, Numero: 766.

(17) Ferdinando Gabotto, *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XII*, op. cit., pag. 5.

(18) Édouard de Saint-Phalle, *Comtes de Troyes et de Poitiers au IX^e siècle: histoire d'un double échec*, op. cit., pag. 156, riassume la vicenda barcellonese di Aleramo I così : “*Nel luglio 849, egli accompagnò Carlo il Calvo al secondo assedio di Tolosa, dove la città fu presa grazie agli sforzi del conte Eudes. Fu allora che Aleramo venne nominato alla testa del marchesato di Gozia, certamente per riportarvi l'ordine: egli riuscì a impadronirsi di Guglielmo “Il Tolosano”, figlio di quel Bernardo di Septimania che era stato giustiziato a Tolosa su ordine del re subito dopo la prima presa di Tolosa nel 844, e gli fece subire la medesima sorte di suo padre a Barcellona (850), e lui stesso vi fu probabilmente ucciso durante una razzia di Musulmani nel 852.*”

(19) Charles Lalore, *Cartulaire de l'abbaye de Montiéramey*, op. cit., 2 - 25 avril 854 ou 855 : “*...Itaque notum sit omnibus fidelibus sancte Dei Ecclesie et nostris, presentibus scilicet atque futuris, quia karissimus nobis atque satis dilectissimus Odo, vir inluster, comes, ad nostram accedens serenitatem, innotuit, qualiter tempore predecessoris sui Aledramni, quondam fidelis comitis nostri, ex comitatu Tricasino....*” Qui è Carlo il Calvo che parla, e nelle sue parole non c'è alcuna traccia di animosità.

(20) La storia di Bernardo (detto *le Camerier* da quando Ludovico il Pio lo aveva elevato al rango di Gran Ciambellano) sembra in tutto e per tutto degna di un film di cappa e spada. Uno di quei film pieni di intrighi, agguati, tradimenti e brutali uccisioni.

Bernardo, conte di Tolosa e di Autun, viene nominato da Ludovico il Pio anche duca di Septimania, l'estremo confine Franco, a sud di Tolosa, fino alla contea di Barcellona. Uomo di grandi appetiti, egli non esita a inserirsi nelle lotte che scoppiano tra Ludovico e i suoi figli, fra il 830 e il 833. Dapprima schierato con Ludovico, poi con i suoi antagonisti, Bernardo viene esautorato di ogni potere e l'imperatore gli revoca la titolarità dei feudi, confinandolo nei territori familiari di Borgogna, insieme a suo fratello Gocelone e al suo luogotenente Sunila.

Ma le cose cambiano rapidamente e Bernardo cerca di manovrarle a suo vantaggio, per tornare in auge. Gestisce l'incontro avvenuto in Alsazia nel 834, durante il quale i fratelli decidono nuovamente di muoversi contro il padre e lo sconfiggono in battaglia. L'anno dopo, però, è giudicato responsabile dell'insuccesso di Lotario a Chalons sur Saon e la rappresaglia condotta nei confronti dei suoi fedeli gli suggerisce di avvicinarsi nuovamente a Ludovico.

Reintegrato nei suoi titoli, rompe nuovamente con l'imperatore quando il Trattato di Verdun, nel 843, assegna l'Aquitania, Tolosa e la Septimania all'ultimogenito di Ludovico, Carlo *il Calvo*. Tenta di riprendersi i territori con le armi, ma viene catturato e condannato alla decapitazione nel placito di Tolosa del 844.

Le cronache si limitano a dare notizia della sentenza. Come gli Annali Bertiniani, ad esempio: "*Bernhardus comes marcae Hispanicae jam dudum grandia moliens, summisque inhians, maiestatis reus, Francorum iudicio, jussu Karoli in Aquitania capitalem sententiam subiit.*" (v. *Les Annales de Saint-Bertin (et de Saint-Vaast)*, publiées par l'abbé C. Dehaisnes, archiviste du Nord, Paris, Jules Renouard, 1871, pagg. 56-57).

Ma qualcuno fornisce una versione differente. Così, quella di Odo d'Aribert sostiene che Carlo *il Calvo*, dopo essersi pacificato con Bernardo al placito di Tolosa, lo uccide di sua mano nel momento in cui l'altro "*s'inginocchia ai suoi piedi per rendergli omaggio.*" (v. *Narratio de morte Bernardi Septimaniae ducis*, in *Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores*, 1870, Poitiers, Stamperia Oudin, tomo VII, pagg. 286-287).

(21) Padre Ireneo Affò (Regio Bibliotecario), *Storia della città di Parma*, Stamperia Carmignani, Parma, 1794, pag. 182.

(22) E lì, a distanza di 11 secoli, l'abbiamo ritrovata. Nonché fotografata, grazie alla cortesia di don Alfredo Bianchi, che ci ha accolto nell'archivio oggi denominato "diocesano", ma tuttora conservato in cattedrale.

(23) Umberto Benassi, *Codice diplomatico parmense*, Deputazione di Storia Patria, Parma, 1910, Vol. I (secolo IX), pagg. 1-4.

(24) Augusto Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, Roma, 1916, Istituto Storico Italiano, Bullettino n. 36, pagg. 29-31.

(25) (26) "*La corte indomicata di Flaviasco e i trenta mansi dipendenti, insieme con altre terre situate nella villa di Vettigné (presso la quale, presumibilmente, si trovava la stessa corte di Flaviasco), ospitavano nell'823 novanta mancipia, tra maschi e femmine.*" (Francesco Panero, *Servi e rustici*, Biblioteca della Società Storica Vercellese, Vercelli, 1990, pag. 119.) Si ringrazia l'autore.

Vettigné è oggi una frazione di Santhià, in provincia di Vercelli.

(27) *Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, in *Patrologia Latina – Seconda Serie – Tomo CIV*, curata e edita da J. P. Migne, Parigi, 1851, pag. 501.

(28) L'anno è sempre quello, il 826. Ma sulla data e sul luogo del battesimo di Heriold le fonti non sempre concordano. C'è chi dice giugno e chi ottobre. Chi dice a Ingelheim e chi a Magonza. Noi vi proponiamo qui la classificazione dei due registi, curata dal Centro di Digitalizzazione della Biblioteca Bavarese, presso Monaco di Baviera:

Ludovico il Pio, 826, Mogontiaci (presso Sant'Albano), battesimo di Heriold, di sua moglie...

Data: 826

Luogo: Mogontiaci

Numero: 830

Lotario I, 826 giugno (24), Mogontiaci: padrino del battesimo del figlio di Heriold.

Data: 826 giugno (24)

Luogo: Mogontiaci

Numero: 830a

(29) Eduard Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, Albert, 1960, pp. 371.

(30) Augusto Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, op. cit., ne elenca 15, ma è certamente una svista perché nell'edizione di Benassi, *Codice diplomatico parmense*, op. cit., la pergamena ne porta 16.

(31) Augusto Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, op. cit., nella nota (e) a pag. 31 segnala lo sfasamento temporale e così ne dà conto: "*Da questa data appare che, celebrata la donazione fra il 7 e il 14 di agosto, solamente nel martedì successivo fu redatto il presente istrumento: ciò che conferma la dottrina sostenuta dal BRESSLAU nei capp. XIV e XVI del suo Manuale (Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien; Leipzig, 1889) sulla diversità dei momenti della azione e della documentazione.*"

(32) Andrea Castagnetti, *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del regno (846-898)*, Libreria Universitaria Editrice, Verona, 2004, pag. 48.

Gattatico entra sotto l'influenza reggiana solo nel 1844 con la firma del Trattato di Firenze che assegna tutti i territori parmensi sulla sponda destra dell'Enza al Ducato di Modena e Reggio. Resta da annotare, comunque, che sulla base delle nostre rilevazioni, mentre Fiesso è a 3 Km. da Gattatico, Bagno ne è distante 39, in direzione est, oltre Reggio Emilia.

(33) Torneremo ancora su Matfrid. Per ora, chi volesse sapere qualcosa in più su quello che fu uno dei più influenti consiglieri di Ludovico *il Pio*, veda il bel saggio di Philippe Depreux, *Le comte Matfrid d'Orléans (av. 815-836)*, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, 1994, tome 152, pagg. 331-374.

(34) Un quadro complessivo è contenuto in Eduard Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962)*, op. cit. Nella terza parte, dedicata agli immigrati dal nord e nord-ovest delle Alpi con Lotario e Ludovico II, e poi l'appendice contenente l'elenco nominativo completo.

(35) *Les Annales de Saint-Bertin (et de Saint-Vaast)*, op. cit, pag. 65.

(36) *Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores*, op. cit. pag. 63.

(37) *Chronicon monasterii Casinensis*, in *Patrologia Latina – Seconda Serie – Tomo CLXXXIII*, curata e edita da J. P. Migne, Parigi, 1854, pag. 526.

Meno male che sta facendosi buio e che i Saraceni decidono di accamparsi accanto a quel fiumiciattolo quasi in secca, perché durante la notte avviene il miracolo: il cielo sereno si copre di nuvoloni neri, il tuono mugghia, le folgori saettano e il temporale si abbatte sulla zona, ingrossando il fiumiciattolo e rendendone impossibile il guado.

Però, non sempre i miracoli avvengono. Sentiamo cosa dice, delle vicissitudini dell'esercito franco, Rinaldo Panetta, "*I Saraceni in Italia*", Mursia, Milano, 1998, pag. 74: "*Intanto, le colonne cristiane, alla cui testa marciava una schiera inviata da Ludovico re d'Italia, si stavano avvicinando a Gaeta...e si trovavano ormai all'imboccatura delle gole degli aspri e rocciosi monti Aurunci, le cui strade si riuniscono nel nodo stradale di Itri, il punto peggiore del tragitto.... Il 10 novembre, quando le colonne si furono addentrate profondamente nelle suddette gole, i Saraceni sbucarono all'improvviso, massacrando prima gli alfieri che recavano i vessilli, poi assalendo gli altri, scannando senza pietà quanti poterono.*"

(38) Per la prima transazione, v. Umberto Benassi, *Codice diplomatico parmense*, op. cit., pagg. 10-11. Per la seconda transazione, sempre Benassi, op. cit., pagg. 12-14.

Per la localizzazione del *Sabbione*, v. Nicola Mancassola, *La gestione delle campagne tra Langobardia e Romania in età carolingia e post carolingia*", Università di Bologna - Facoltà di Lettere e Filosofia – Dipartimento di paleografia e medievistica – Tesi per il Dottorato di Ricerca, aa. 2001-2002, pag. 110.

(39) Rossella Rinaldi, *Sulle tracce di un fedele imperiale in età carolingia. Autrammo, conte di Cittanova*, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, I, Modena, Panini, 1988, pag. 600.

(40) Durante il lungo periodo di agonia dell'impero romano, e durante l'altrettanto lungo periodo di transizione, la fiamma della civiltà di Roma sembra gradualmente spegnersi. Secoli bui, li chiama la storiografia dell' '800, che ne stabilisce la fine con la conclusione del millennio.

Ma i costumi, le tradizioni, le consuetudini, le forme del diritto e un certo modo d'intendere la *civitas*, sia pure stentatamente sopravvivono al disastro. Come osserva Philip Jones, *La storia economica. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XIV*, in *Aa. Vv., Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1974, vol. 2**, a pag. 1544: "*L'incidenza ineguale della romanizzazione, della germanizzazione e, più tardi, della colonizzazione determinò un contrasto regionale profondo, radicale più dello Stato o della nazione, tra una zona meridionale romana, dove la Romania, sebbene indebolita, sopravviveva (e i vari paesi conservarono i loro nomi latini), una zona settentrionale germanica, dove la romanitas era perduta o sconosciuta (e i nomi latini furono abbandonati), una zona intermedia <<atlantica>>, delimitata dalla Loira e dal Reno, né <<romana>>, né <<germanica>>, bensì commistione di entrambe.*"

Dunque, le sparute fiammelle che rimangono stanno nella parte meridionale, mediterranea dell'impero. Non a caso, perché lì sopravvivono le uniche entità formali capaci di elaborare un pensiero transnazionale e di concepire l'idea di un impero nuovo. Esse si trovano a Roma, dove il vicario di Pietro conta sul richiamo della fede per riunire popoli e regnanti, e a Bisanzio, dove l'imperatore d'Oriente assume su di sé il compito di una riunificazione se non possibile, a lungo tentata, almeno per l'Italia.

Ma, come avverte ancora Philip Jones, "*mentre l'Oriente, già nel tardo Impero superiore per ricchezza e commercio, per cultura e organizzazione statale, reagì con successo e trasmise a Bisanzio (ribattezzata Romania) qualcosa della prosperità, del governo e della cultura romana, e successivamente rifiorì sotto l'Islam...in Occidente, sin dagli inizi una regione arretrata, meno popolosa, meno sviluppata e, con le sue province transalpine, meno puramente*

mediterranea, i legami sempre più deboli dell'unità romana si sciolsero progressivamente (e Romania finì col restringersi a nome provinciale)"(op. cit., pag. 1472).

Quello, appunto, riferito ai territori della Chiesa, se non alla sola Romagna. O *Romandiola*, che definì quei territori fino al '500, durante il tentativo di riconquista di Valentino Borgia.

(41) E' la falsa donazione di Costantino, attestata come tale da Lorenzo Valla soltanto nel 1440, a porre le basi formali per la realizzazione del potere temporale della Chiesa di Roma. In essa, l'imperatore avrebbe concesso al papa Silvestro I e ai suoi successori la sovranità sull'intero Impero Romano d'Occidente.

Ben più concreta, seppur più circoscritta, la donazione di Sutri, con la quale re Liutprando nel 728, dopo aver tolto con le armi ai Bizantini la città di Sutri, invece di restituirla al *basileus* di Costantinopoli così come gli chiede papa Gregorio II, ne fa dono ai "beatissimi apostoli Pietro e Paolo", cioè al papato. Aggiungendovi, qualche anno dopo, città e terre occupate nell'agro sabino. E' l'inizio del *patrimonium Sancti Petri*.

Solo l'inizio, si badi bene, perché pochi anni dopo, nel 754, Pipino il Breve promette a papa Stefano II la "restituzione" delle terre già occupate dai Bizantini e strappate loro dal longobardo Astolfo. Ma la *donazione Carisiaca* (dal nome latino di Quierzy, dove si tenne l'assemblea dei Franchi che decise la guerra contro i Longobardi) non si limita all'Esarcato e alla Pentapoli. Essa include anche i ducati di Spoleto e Benevento, la Lunigiana, la Corsica e la Venezia. Infine, nel 781, Carlo Magno formalizza il dominio della Chiesa su parte del Veneto, della Liguria, del Ducato di Benevento, sui territori del Ducato di Roma, sulla Toscana, la Lombardia, la Corsica, la Pentapoli, Ravenna e molte altre città italiane.

(42) (43) Girolamo Tiraboschi, *Discorso preliminare I in Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* - tomo I - Modena, Società tipografica, 1784, pag. 13.

Per un approfondimento in chiave archeologica e monumentale della Modena di quei tempi, v. anche il saggio di Ferdinando Rebecchi "Appunti per una storia di Modena nel tardo-impero : monumenti e contesto sociale", in *Mélanges de l'Ecole française de Rome - Antiquité* - T. 98, n. 2, 1986, pagg. 881-930.

(44) Girolamo Tiraboschi, *Discorso preliminare I in Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, op. cit., pagg. 12 e 14.

(45) Domenico Cerami, *La percezione del confine nelle terre dell'Emilia Occidentale (secoli VII-XI)*, edito a stampa in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di Roberto Greci e Daniela Romagnoli, Bologna, 2005, distribuito in formato digitale da *Itinerari Medievali*, pag. 1.

Per uno sguardo specifico al modenese, v.:

Arnaldo Tincani, *Topografia storica e organizzazione distrettuale nel Comitato di Modena*, in *Bollettino Storico Reggiano*, Reggio Emilia, 1984, n. 59, pagg. 27-48;

Tiziana Lazzari, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi confini*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielmotti, numero monografico di «Reti Medievali - Rivista», VII (2006/1), pp. 18.

(46) Girolamo Tiraboschi, *Discorso preliminare I in Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, op. cit., pag. 15.

(47) Rossella Rinaldi, *Sulle tracce di un fedele imperiale in età carolingia. Autramno, conte di Cittanova*, op. cit., pag. 600.

(48) L'atto di vendita di *Auperto del quondam Adreperto* ad Auteramo è riportato da Umberto Benassi nel suo *Codice diplomatico parmense*, op. cit., pagg. 14-16.

(49) L'atto è ricordato da Hlawischka, edito da Benassi e ripreso da Augusto Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, op. cit., pagg. 34-37. Quest'ultimo prova a darci anche un'identificazione dei luoghi nominati: "Sala esiste tuttora sulla sinistra del Reno, come esiste ancora la pieve di S. Martino dei Ronchi: e metà del castello di Sala si trova già nel possesso della chiesa di Parma, alla quale pervennero i beni di Auteramo. Caprara è invece nella montagna sopra Panico, e il suo porto accenna ad un passo del Reno. Quanto ad «Hobediana», o più esattamente «Hobodiano», e a «Subhobedianola», non è detto qui che si trovino nella pieve di S. Martino dei Ronchi e che non lontano da Caprara c'è «Bezzano», che è una regolare continuazione fonetica di «Hobediano», e sotto a Bezzano c'è «Sibano», che potrebbe in qualche modo collegarsi a «Subhobediano».

(50) Per quanto riguarda la localizzazione di Marzaglia, v. Nicola Mancassola, *La gestione delle campagne tra Langobardia e Romania in età carolingia e post carolingia*", op. cit., che, parlando del Sabbione, dice a pag. 110: "I beni in tale centro appaiono connessi con quelli presenti nella vicina Marzaglia, abitato posto, anch'esso, alla destra idrografica del fiume Secchia a soli tre chilometri da Cittanova."

(51) Il diploma non ci è giunto in originale, ma attraverso copie. La più antica risale al XII secolo ed è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino. Qui utilizziamo il testo come riportato da Giuseppe Barelli, che lo mise a confronto con le altre copie note nel suo saggio: *“Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967”*, in Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, LV, fascicolo I, gennaio-giugno 1957.

(52) Umberto Benassi, *Codice diplomatico parmense*, op. cit., pagg. 24-26.

(53) *A metterlo in dubbio è un atto, di cui fa menzione Pierpaolo Bonacini nel suo Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII), Bologna, Clueb, 2001, a pag. 100. Si tratta della partecipazione di Auteramo “alla societas comitum che assiste a un placito celebrato a Sermorens, presso Voiron, a nord di Grenoble, nell'858, ove parte in causa è l'arcivescovo Agilmaro di Vienne, già responsabile della cancelleria di Lotario dopo il trasferimento di questi nella Penisola dall'834”. Ma, in nota, facendo riferimento a Mansi che lo ha editato, segnala che “la datazione non è tuttavia specificata nel testo del placito, venendo indicata dall'editore in seguito alla contiguità del documento con altri, nella medesima raccolta, datati all'858.”*

Oltre a Mansi, però, esiste un'altra fonte che fa menzione del placito. Si tratta dello *Spicilegium*, ossia la *Collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliae bibliothecis, maxime Benedictinorum, latuerunt*, raccolta dal monaco benedettino Luc D'Achery in 13 volumi pubblicati tra il 1655 e il 1657. Il tomo terzo dell'edizione curata da Baluze, a pag. 343 riporta in effetti la notizia del placito, a cui è intervenuto tra gli altri anche un *Autrannus comes*, tenuto in *Salmoringam villam*. Ma non nel 858, bensì nel 853.

Comunque – ammesso che l'*Autrannus comes* corrisponda al nostro Auteramo – non importa tanto la data quanto il fatto in sé. E' la prima volta nella quale abbiamo notizia di un suo impegno, certo per conto del successore di Lotario, il figlio Ludovico, al di là delle Alpi. Spia del un ruolo significativo assunto da Auteramo non solo in Italia, ma anche in Francia. E, probabilmente, dei rapporti che egli mantiene con la sua famiglia di provenienza. Lassù.

(54) (55) Così, Nicola Mancassola, in *La gestione delle campagne tra Langobardia e Romania in età carolingia e post carolingia*, op. cit., pag. 106. E così la pensa anche Rossella Rinaldi, che parla di un vero e proprio *“crollo definitivo del gruppo familiare”* (*Sulle tracce di un fedele imperiale in età carolingia. Autramno, conte di Cittanova*, op. cit., pag. 601).

Ma Pierpaolo Bonacini, in *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, op. cit., non ne è convinto. Ecco cosa dice, dei rapporti fra Adelburga e Leodoino, a pag. 104: *“Se questo documento è stato interpretato come segnale del “crollo definitivo del gruppo familiare” del conte, risultando Adelburga declassata al rango dei coltivatori liberi privi spesso di terra propria e dipendenti dai maggiori proprietari, può tuttavia segnalare una realtà in parte differente, ossia una relazione diretta instaurata dal vescovo, della medesima stirpe franca di Autramno e della moglie e sempre strettamente legato a Ludovico II, con Adelburga poco dopo l'avvio del periodo di forte crisi apertosi con la morte dell'imperatore, con obiettivi di tutela e protezione nei confronti della vedova e dei suoi eredi. Una protezione, garantita dalla dotazione fondiaria, che per sancirne la validità giuridica assume la forma del livello perché risulta questo lo strumento più tipico usato nella concessione di terre, venendo impiegata l'enfiteusi, preferibilmente, per il rilascio in affitto di beni riservati in donazione e per concessioni plurigenerazionali che non giustificerebbero il rapporto personale e immediato stretto invece dal vescovo Leodoino con la vedova del conte.”*

(56) Si definisce come legge Salica il complesso di norme personali risalenti al diritto dei **Franchi Sali**, il cui nucleo iniziale, che comprendeva originariamente 65 titoli, è costituito dal *Pactum legis salicae* di **Clodoveo** promulgato tra il 486 e il 498.

(57) *Legum nationum germanicarum, Capitula legi salicae addita* – tomo IV – parte II – MGH, Hannover, 1969, pag. 164.

(58) *Liber legis salicae, glossarium sive interpretatio rerum et verborum obscuriorum quae in ea lege habentur - LXII De Alode* – pagg. 74-75, in *Antiche formule del Monaco Marcolfo e di altri autori, edite da Heronymo Bignonio* – 2 volumi - S. Cramoisy, via Iacobeia, Parigi, 1665, vol. 2°, pagg. 74.

(59) Paul Viollet, *Precis de l'histoire du droit francais*, Larose e Forcel, Parigi, 1886, pag. 83.

(60) François Bougard, *Dot et douaire en Italie centro-septentrionale, VIIIe-XIe siècle: un parcours documentaire*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard - L. Feller - R. Le Jan, École française de Rome, 2002 (Collection de l'École française de Rome, 295). Distribuito in formato digitale da *“Reti Medievali”*, pag. 6.

(61) Paul Viollet, *Precis de l'histoire du droit francais*, op. cit., pag. 662.

(62) (63) (64) (65) Pierpaolo Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, op. cit., pagg. 113-117.

(66) Umberto Benassi, *Codice diplomatico parmense*, op. cit., pagg. 82-84.

(67) Nicola Mancassola, in *La gestione delle campagne tra Langobardia e Romania in età carolingia e post carolingia*, op. cit., pag. 106.

(68) Non siamo in grado di avanzare l'ipotesi che questo Alberico e questo Manfredo siano gli stessi comparsi accanto a Rodberga nel 898, perché il documento di Mugarone non porta una data certa. Chi lo ha edito - Lombardia Beni Culturali, Codice diplomatico della Lombardia Medievale, *Le carte della Mensa Vescovile di Lodi (883-1200)* – ce lo indica, sottoponendo alla nostra attenzione anche le possibili ipotesi alternative che sono state avanzate: “*Vignati colloca l'episcopato di Ogerio tra il 924 e il 942, tra quelli di Zilio e Ambrogio... e suggerisce che questo documento risalga all'anno 935; tale datazione è accettata anche dalla storiografia locale recente (cfr. CARETTA, p. 30, che attribuisce il doc. agli anni tra il 930 e il 940). Zilio (Egidio Vignati) risulta presule nel 924 (cfr. UGHELLI, IV, col. 658); egli succedette a Ildegardo, attestato tra 898 e 904 secondo l'Ughelli e tra 898 e 928 secondo il Savio. Ambrogio, che Ughelli non cita, è invece nominato in alcuni diplomi di Ugo e Lotario tra il 942 e il 945...*

Utilizzeremo quindi come termine ante quem la prima data sicura in cui Ambrogio risulti citato, cioè il 25 maggio 942. Il termine post quem è invece stabilito dall'unica citazione del vescovo precedente nel 924, come abbiamo visto.”

(69) Rinaldo Merlone *Prosopografia aleramica*, op. cit., affronta così il problema nella nota n. 69 di pag. 483: “*Hlawitschka collocò il documento intorno agli anni 60-70 del IX secolo e, attenendosi all'edizione del Cappelletti, considerò il primo Aleramo fratello del conte Alberico di Milano e il secondo Aleramo figlio del conte Alberico di Milano e fratello del conte palatino Manfredi, conte di Milano e di Lodi. Nonostante vi possano essere divergenze di interpretazione sui rapporti di parentele, in quanto, pur con riferimento all'edizione del Cappelletti, il secondo Aleramo potrebbe ugualmente essere visto come figlio del primo Aleramo e, quando poi si accetti il Vignati, il secondo Aleramo sarebbe figlio di Manfredi, non riteniamo qui opportuno indagare sulla realtà di fatto, perché rimarrebbe in ogni modo difficile ricondurre questi due Aleramo a una parentela col fondatore delle dinastie aleramiche.*”

Una protagonista del Rinascimento

Mantova, 25 settembre 2010

Margherita Paleologo, duchessa di Mantova e del Monferrato, a lei, che rappresentò il legame fra Mantova e il Monferrato, sancito dalle nozze ducali, è stato dedicato il convegno organizzato sabato 25 settembre presso il *Palazzo della Cervetta* a Mantova. Pubblico numeroso e attento per un convegno scientifico che ha apportato nuove informazioni documentarie alla ricostruzione della vita di Margherita e del contesto storico in cui visse. Al Convegno,



organizzato in collaborazione con la Provincia di Mantova, introdotto dalla giornalista CINZIA MONTAGNA, ha portato i saluti dell'Ente mantovano l'Assessore alla Cultura della Provincia, ROBERTO PEDRAZZOLI, che ha rimarcato l'importanza di stabilire contatti fra i diversi territori legati da una storia comune in chiave culturale, ma anche turistica, di promozione e di visibilità. Attestazioni scritte di condivisione delle iniziative dedicate a Margherita sono pervenute da RICCARDO MOLINARI, Vicepresidente del Consiglio Regionale del Piemonte, MARIA RITA ROSSA, Vicepresidente e Assessore alla Cultura e al Turismo della Provincia di Alessandria, e da GIULIANA BUSSOLA, Assessore alla Cultura del Comune di Casale Monferrato.

Particolarmente indicativo l'intervento del consigliere del Comune di Mantova ITALO SCAIETTA che, formulando l'augurio di buona riuscita dell'incontro da parte del Comune, ha sottolineato l'importanza di evidenziare la forte identità culturale di Mantova, anche attraverso la ricostruzione del periodo rinascimentale in cui visse Margherita. E proprio la ricostruzione di tale identità ha costituito il filo conduttore delle varie relazioni che si sono susseguite. A partire da ROBERTO MAESTRI, presidente del Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato", che ha presentato una sintesi dei rapporti intercorsi fra Mantova e il Monferrato durante il periodo di dominio di Federico II e di Margherita. Al suo intervento sono seguiti quelli di PAOLA VENTURELLI, dedicato alla stauroteca del museo Francesco Gonzaga portata in dono da Margherita a Mantova, quello di RAFFAELE TAMALIO, che ha presentato un focus sui cardinali di casa Gonzaga all'epoca di Margherita Paleologo, e quello di MARIA ROSA PALVARINI, dedicato al servizio nuziale Gonzaga Paleologo in maiolica. In particolare, l'intervento di Maria Rosa Palvarini ha sottolineato l'attenzione artistica attuata nell'ordinazione dei servizi in maiolica, realizzati da Nicola di Urbino, istoriatore ceramista, vicino a Raffaello, Baldassarre Castiglione e Giulio Romano. Grande interesse per l'intervento di GIANCARLO MALACARNE, dal suggestivo titolo "Onore, gloria, vanità" e improntato al tema delle giostre e dei duelli nell'età di Federico II e Margherita Paleologo.

Rapporti tra Valenza e il Monferrato

Valenza (AL), 27 settembre 2010

Il Rotary Club di Valenza ha organizzato, presso lo *Ianua Hotel*, la conferenza "Rapporti tra Valenza e il Monferrato" a cura di ROBERTO MAESTRI.

La relazione, introdotta dal presidente del Rotary VITTORIO ILLARIO, è stata accompagnata da presentazioni multimediali. Particolarmente interessati i Soci che, al termine dell'incontro, hanno posto diversi quesiti al relatore.

Tra i partecipanti anche PAOLA BONZANO Assessore alla Cultura e al Turismo del Comune di Valenza. L'iniziativa è stata resa possibile grazie all'interessamento di LUCA ROSSI, presidente del consiglio comunale di Valenza.



Lomello e il Monferrato

Lomello (PV), 8 ottobre 2010

Anche la provincia di Pavia è stata coinvolta nel progetto celebrativo dedicato a Margherita Paleologo. Il suggestivo oratorio della Chiesa di San Rocco è stato sede della conferenza sul tema *Lomello e i Marchesi di Monferrato dalla memoria storica alle nuove prospettive turistiche*.

L'incontro è stato introdotto da MASSIMO GRANATA, assessore alla Cultura del Comune di Lomello, che ha portato anche i saluti di RENATA CROTTI, assessore al Turismo della provincia di Pavia.

Nella sua relazione, ROBERTO MAESTRI ha affrontato il tema dei rapporti storici tra i due territori: dai primi contatti in epoca alto medievale fino al Quattrocento caratterizzato dalle scorrerie in Lomellina del capitano di ventura casalese Facino Cane.

Al termine dell'incontro, cui ha presenziato anche GIANCARLO PATRUCCO, è stato proiettato l'itinerario tra il Monferrato e Mantova, seguito da un rinfresco offerto dall'Amministrazione comunale.

Marcia Monferrato

Crea (AL), 10 ottobre 2010

Un nuovo modo di coniugare il trekking alla cultura è stato inaugurato in occasione della Marcia Monferrato, iniziativa organizzata dagli *Amici di San Lorenzo* di Torino, che ha portato un nutrito gruppo di camminatori, coordinato da FRANCO OTTONE, a visitare il Santuario della Madonna di Crea.



All'arrivo erano presenti ROBERTO MAESTRI, CARLO FERRARIS e NADIA GHIZZI che hanno accompagnato gli ospiti lungo il suggestivo percorso devozionale del Sacro Monte, fornendo notizie storiche sul Santuario e la sua importanza per la storia del Monferrato.

L'incontro è poi proseguito con la visita del Santuario, con particolare attenzione alla Cappella di Margherita d'Antiochia, e della sacrestia dove, grazie alla disponibilità del rettore Mons. FRANCESCO MANCINELLI, è stato possibile ammirare le preziose tavolette opera del Macrino d'Alba che ritraggono Guglielmo IX Paleologo e la sua consorte Anne d'Alençon.

L'incontro si è concluso con una merenda *sinoira* presso il Ristorante del Santuario.

Il Comune di Asti e i Marchesi di Monferrato

Asti, 15 ottobre 2010

Grazie alla collaborazione della nostra Associazione con la Provincia di Asti e la Cassa di Risparmio è stato possibile organizzare una riuscita tavola rotonda sul tema *Il Comune di Asti e i Marchesi di Monferrato in Età Paleologa (1306-1531)*.

L'iniziativa è stata inserita all'interno del calendario delle attività della Rassegna *Castelli Aperti*.

Ad introdurre i lavori la giornalista CINZIA MONTAGNA; sono seguiti i saluti di ANTONIO BAUDO (Assessore provinciale alla Cultura), di FABIANA PERCOPO (Provincia di Asti) e MONICA PASQUARELLI (Castelli Aperti).



Sono seguite le relazioni di RENATO BORDONE (Università di Torino) *Il dominio su Asti di Giovanni II Paleologo*; ROBERTO MAESTRI (I Marchesi del Monferrato) *L'Astigiano negli ultimi*

*giorni del marchesato Paleologo; MASSIMO CARCIONE (Università del Piemonte Orientale)
Percorsi di valorizzazione turistica lungo la strada di Margherita Paleologo.*

Presentazione progetto Listen

Alessandria, 29 ottobre 2010

Valorizzare e sviluppare le potenzialità turistiche dei territori rurali di Alessandria senza perdere di vista la sostenibilità ambientale: è lo scopo di "Listen to the voice of Villages", un progetto triennale che intende creare una rete europea di territori in cui promuovere il turismo e far sì che le ricchezze naturalistiche-paesaggistiche e storico-culturali diventino il motore trainante dell'economia locale. I comuni della provincia di Alessandria interessati sono ventisette, con una popolazione di oltre trentamila persone, alla ricerca di maggiore visibilità in collaborazione con partner europei. A queste realtà territoriali si aggiungono attività ricettive, commerciali, artigianali inserite in un contesto economicamente rilevante con un patrimonio turistico e ambientale da potenziare e valorizzare.



Il progetto è stato presentato nella mattinata di venerdì 29 ottobre presso la sala del Consiglio Comunale di Alessandria, alla presenza dei sindaci interessati, da UMBERTO FAVA, direttore della Società Consortile *Langhe Monferrato Roero*, dopo l'introduzione di GIANFRANCO CUTTICA DI REVIGLIASCO, Presidente del Consiglio Comunale di Alessandria, e i saluti del Sindaco PIERCARLO FABBIO, dell'Europarlamentare ORESTE ROSSI, del Vice Presidente e Assessore provinciale alla Cultura RITA ROSSA e del Vicepresidente del Consiglio Regionale RICCARDO MOLINARI.



Il progetto prevede la realizzazione di due itinerari: uno ad Ovest di Alessandria, "I confini del Marchesato di Monferrato", e uno ad Est, "Marengo, tra papa Ghislieri e Napoleone Bonaparte", come illustrato da ROBERTO MAESTRI, presidente del Circolo culturale "Marchesi del Monferrato" partner culturale del progetto realizzato grazie alla collaborazione dei soci MASSIMO CARCIONE, SIMONA DINAPOLI, NADIA GHIZZI, CARLO PONZANO, LUCIA ZANABONI.

Sono state poi affrontate le sinergie possibili con l'amministratore delegato *Arenaways* GIUSEPPE ARENA e la promozione degli itinerari con *Alexala* l'Agenzia Turistica della provincia di Alessandria.

Alessandria è storicamente caratterizzata dal fatto che la sua provincia – ha sottolineato Roberto Maestri, presidente del Circolo culturale "I Marchesi del Monferrato" - le ha sempre riconosciuto con grande difficoltà il ruolo di capoluogo; i sei Comuni così detti

"centro-zona", cioè Casale Monferrato, Valenza, Tortona, Novi Ligure, Ovada e Acqui Terme hanno tutti avuto per diverse ragioni storico-politiche una storia diversa e in molti casi più antica e prestigiosa di Alessandria. Per questa ragione la gran parte dei Comuni della provincia si sentono e si definiscono appartenenti alle diverse aree che rispettivamente fanno riferimento a questi centri, per ragioni di comunanza storica e amministrativa, ma anche per ragioni più tradizionali come le Diocesi o i mercati, o più recentemente per motivi istituzionali come i comprensori regionali, i diversi consorzi amministrativi o le reti di biblioteche. Paradossalmente, invece, Alessandria non ha mai avuto un suo vero e proprio territorio di riferimento, benché ci sia tutta un'area identificabile con la bassa Valle del Tanaro e le prime colline circostanti ad essa che anche solo per necessità gravita sul capoluogo; il fatto poi che il Comune abbia un territorio così vasto, con numerose frazioni anche di dimensioni rilevanti determina un rapporto controverso e non sempre felice anche tra il centro città e il suo contado. Se si vuole trovare una giustificazione storica a questo strano fenomeno è sufficiente guardare le antiche carte politiche di quest'area, dalle quali si può vedere facilmente che il confine del Marchesato del Monferrato contornava da tre lati e molto da vicino la città, che per gran parte della sua storia è invece stata sottomessa a Milano e alle sue diverse Signorie italiane o straniere. Nondimeno, ci sono tutta una serie di forti legami storici tra le frazioni e i Comuni che gravitano su Alessandria e il capoluogo, e che trovano quasi sempre un riscontro nel suo sistema museale cittadino: S. Pio V a Bosco Marengo, Napoleone a Marengo, Giuseppe Borsalino a Pecetto di Valenza, Carlo Carrà a Quargnento, per arrivare a Carlo Leva a Bergamasco. Se poi si aggiungono altri più antichi e altrettanto importanti riferimenti, come il sito romano di Villa del Foro, il ciclo di affreschi medioevali di Frugarolo o l'abbazia aleramica di Sezzadio, ma soprattutto il sistema di fortezze sette-ottocentesche che la contorna, ci rendiamo conto che i dintorni di Alessandria hanno un appeal turistico di grandissima rilevanza e interesse.

Dopo la realizzazione di diversi tavoli di lavoro tra i Comuni nei mesi invernali, un successivo bilancio sull'attuazione del progetto pilota verrà fatto a marzo 2011 ad Alessandria nell'ambito del convegno internazionale sul turismo sostenibile nelle aree rurali. Al seminario parteciperanno amministratori ed esperti del settore delle regioni europee coinvolte nella rete: la Provincia di Trento, la Slovenia, la Provincia di Bohemian Switzerland nella Repubblica Ceca, la Regione Opolskie in Polonia, il Distretto di Forcheim in Germania, l'Università di Vienna in Austria. Tra aprile ed ottobre poi, verranno sperimentate le potenzialità turistiche individuali e promozionali, e la sostenibilità del progetto.

Una Cronaca anonima di Casale

Casale Monferrato (AL), 29 ottobre 2010

Tasse spropositate, vessazioni, revoca di importanti poteri appartenenti alla città, sono solo alcune delle azioni di Guglielmo Gonzaga, duca mantovano figlio di Margherita Paleologo che, nella metà del '500, provocarono sdegno, dolore e frustrazione.

A raccontare nel dettaglio le vicende è il libro "Una cronaca anonima di Casale dal 1530 al 1582", fonte



manoscritta dell'epoca recuperata dallo studioso ottocentesco Luciano Scarabelli, ripubblicata dal circolo culturale I Marchesi del Monferrato e presentata presso la Sala delle Lunette da ANTONINO ANGELINO, di Arte e Storia, e ROBERTO MAESTRI dei Marchesi di Monferrato, alla presenza di un numeroso pubblico tra cui il sindaco GIORGIO DEMEZZI, l'assessore ETTORE BELLINGERI, la responsabile della biblioteca, ADRIANA GUALDIERI. Con il contributo di supporti multimediali ANGELINO e MAESTRI hanno riproposto i momenti più importanti delle vicende che portarono, nel 1567, i casalesi alla tragica ribellione guidata da Oliviero Capello.

I Savoia e il Monferrato

Torino, 30 ottobre 2010

Proseguendo nella collaborazione avviata nel 2008, tra *I Marchesi del Monferrato* e l'Associazione *Amici di San Lorenzo*, ROBERTO MAESTRI e CARLO FERRARIS sono intervenuti presso la sala Chiavazza della Chiesa di San Lorenzo tenendo una conferenza sul tema *Il passaggio del Monferrato ai Gonzaga e il ruolo del Duca Emanuele Filiberto: una complessa strategia del Cinquecento*.

L'incontro, svoltosi alla presenza di un numeroso ed interessato pubblico, è stato introdotto da FRANCESCO OTTONE.

FERRARIS ha illustrato cronologicamente i complessi secolari rapporti tra i Monferrato e i Savoia; mentre MAESTRI ha analizzato il ruolo di Emanuele Filiberto nelle vicende della rivolta casalese contro i Gonzaga del 1567.



Fine di una Dinastia, fine di uno Stato

La nostra Associazione ha pubblicato il volume *Fine di una dinastia, fine di uno Stato. La scomparsa dei Ducati di Mantova e di Monferrato dallo scacchiere europeo* a cura di ROBERTO MAESTRI e BLYTHE ALICE RAVIOLA. Il volume raccoglie alcuni dei contributi presentati in occasione dei Convegni tenutisi a Torino e a Mantova durante le manifestazioni per ricordare il passaggio del Monferrato dai Gonzaga ai Savoia. I saggi qui pubblicati intendono ripercorrere alcuni dei momenti che caratterizzarono quel periodo storico: dall'analisi del complesso quadro politico europeo ad un'analisi tesa a fornire qualche attenuante al comportamento di Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, dall'interessante e corposa iconografia del duca e delle sue consorti, fino a giungere alla sua autopsia attraverso la lettura di un documento di notevole valore storico e scientifico, il tutto completato da un contributo sulla monetazione dell'ultimo periodo dell'esistenza



autonoma del Ducato di Mantova e di Monferrato. La lettura dei contributi aiuterà a meglio comprendere il significato di quel 1708, anno che rappresentò il momento culminante del lungo processo sabauda teso all'occupazione del Piemonte, fondamentale punto di partenza per il successivo processo di unificazione italiana che sarà ricordato il prossimo anno in occasione del suo 150° anniversario.

Il volume raccoglie gli studi di: BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Tra Impero e ragion di Stato. La fine del ducato di Monferrato*; ALESSANDRO BIANCHI, *"Una intiera reintegrazione di Stati e Sovranità più vale che tutto l'oro del mondo" Ferdinando Carlo Gonzaga, la Francia e la scomparsa dei ducati di Mantova e di Monferrato*; GIULIANO ANNIBALETTI, *A difesa dell'indifendibile Ferdinando Carlo*; PAOLO BERTELLI, *Appunti di iconografia dei Gonzaga Nevers*; BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Epilogo di un principe barocco: l'autopsia di Ferdinando Carlo*; LUCA GIANAZZA, *Le ultime fasi della zecca di Casale Monferrato*.

Rivista Società Storia Arte Archeologia

La Società di *Storia Arte e Archeologia* per le province di Alessandria e Asti ha pubblicato il volume anno 2009, annata CXVIII, della sua rivista di *Storia Arte Archeologia* diretta da ELISA MONGIANO ed ISIDORO SOFFIETTI. La rivista contiene gli studi di: ALDO A. SETTIA, *Podestà a Tortona*; ANNA FORTUNATO, *Per una "Storia della magistratura piemontese"*; ROBERTO LIVRAGHI, *Sedi, patrimonio, donazioni, attività: la Società di Storia attraverso i Verbali dell'Assemblea dei Soci*; MASSIMO CARCIONE, *La distruzione di Palazzo Trotti Bentivoglio e la cultura alessandrina nel corso della seconda guerra mondiale (1940-1945)*; EUGENIO BRAITO, *Luigi Gonzaga e Corilla Olimpica nelle lettere del Cordara al Cancellieri*; GIANCARLO LIBERT, *Appunti e documenti per la storia dell'agricoltura astigiana. La vendita del tenimento di Cortadone*; SERGIO ARDITI, *L'architettura tra il X e il XIV secolo. Percorsi d'arte religiosa in Alto Monferrato*; CARLO BIANCHI, FAUSTO MIOTTI, CARLO PROSPERI, *Di alcuni artisti nell'Alessandrino tra Cinque e Seicento*.

Per informazioni e richieste, rivolgersi alla Società di *Storia Arte Archeologia*, via Gagliaudo n. 2, casella postale 180 AL centro, 15121 Alessandria.

Monferrato Tricolore

Publicato dall'Editrice Monferrato il volume *"Monferrato tricolore. Fatti, personaggi e luoghi che contribuirono all'Unità d'Italia"* a cura di LUIGI ANGELINO e DIONIGI ROGGERO. Il volume rappresenta molto di più della tradizionale strenna offerta annualmente agli abbonati del bisettimanale *Il Monferrato*; in quasi duecento pagine gli Autori esaminano aspetti legati al territorio in epoca risorgimentale, seguendo il filo consolidato ed efficace dei "Viaggi d'autore", unendo aspetti prettamente storiografici ed artistici a notazioni giornalistiche riguardanti le visite nelle diverse località. Il volume è completato da alcuni contributi dedicati a storia, arte, letteratura e musica risorgimentale.

Per informazioni e richieste, rivolgersi alla *Editrice Monferrato* srl, 15033 Casale Monferrato (AL), tel. 0142.456070 – fax 0142.451523, www.monferrato.it.

Questo numero del Bollettino viene trasmesso in automatico a **543** indirizzi e-mail presenti nella nostra banca dati ed alle liste di distribuzione: **BYZANS-L** della *Università del Missouri* e **H-ITALY** della

Michigan University, chi lo ricevesse, ma non fosse interessato potrà richiedere la cancellazione del suo nominativo inviandoci una e-mail; coloro che ritenessero interessante questo nostro lavoro ed avessero piacere che venisse inviato anche ad altre persone o Enti di loro conoscenza potranno segnalarcelo con un messaggio di posta elettronica.

Come precisato nello Statuto Sociale, il Circolo non ha finalità di lucro, ma ha comunque l'esigenza di autofinanziare le proprie attività. A tale scopo saranno graditi contributi da parte di Enti, Associazioni e singoli Privati che provvederemo a ringraziare attraverso le pagine del ns. *Bollettino*. I contributi possono essere versati sul ns. conto corrente intestato a "Circolo Culturale I Marchesi del Monferrato" presso la Cassa di Risparmio di Alessandria – Agenzia G - IBAN IT50R0607510407000000013426.